

Kossi Komla-Ebri, intervistata da Lorenzo Mari il 17 Marzo 2016

(Prima dell'inizio della registrazione, Kossi Komla-Ebri chiede che ci si dia del tu).

Allora, intanto ti ringrazio per aver accettato questa intervista. In questo periodo nel gruppo di ricerca abbiamo approfondito la tua produzione letteraria e le tue attività, ma ti chiediamo se come prima domanda se ci puoi offrire una breve presentazione generale: allora, chi è Kossi Komla-Ebri? Se ho pronunciato bene...

Ahhh [*sospira*]... Kossi Komla-Ebri... è un medico... di origine togolese. Sono nato in Togo... Ho studiato in Francia... Dopo la Francia sono arrivato in Italia, a Bologna, dove mi sono iscritto a Medicina e Chirurgia... Dopo di che, ho fatto la specializzazione in Chirurgia generale e Traumatologia... a Milano...

Sì...

Lavoro presentemente all'ospedale di Erba, provincia di Como. Sono sposato, ho due figli e... Diciamo, non so più se... Lavoro come medico oppure se... [*ride*] Se essere medico è diventato un hobby mentre la scrittura è diventato più il lavoro...

Ho capito... Eh vabbé...

Diciamo che ho scritto, ho iniziato a scrivere... fino a "scrivere", insomma!

Bene. Infatti possiamo forse partire da *Imbarazzismi* e...

Sì...

E *Nuovi imbarazzismi*...

Sì!

Sono testi dove ci sono storie, aneddoti e riflessioni critiche in chiave anti-razzista...

Sì.

...mi sembra... Per cui ci chiedevamo se c'è un discorso razzista specificamente 'italiano'? Se sì, quali sono le strategie che si possono mettere in campo in Italia per contrastarlo?

Allora... diciamo che... In Italia c'è una... Come dirlo? Cioè, nel periodo in cui ho scritto *Imbarazzismi* – forse oggi non li scriverei così – nel periodo in cui ho scritto *Imbarazzismi* c'era un razzismo latente...

Sì...

Nel senso che... La gente era portatore di pregiudizi, di preconcetti verso il diverso e, in particolare, verso il diversamente visibile. Però forse non ne aveva piena coscienza. Erano solo reazione, così, inconscia. Oggi direi che in Italia c'è del vero razzismo, perché è un razzismo conscio: chi lo fa sa coscientemente di farlo, anche se non si dichiara, ovviamente, razzista. Nessuno dice, cioè [si dice]: "Io non sono razzista, però i negri non li sopporto"... Ecco! [ride] Quindi questo libro, questi aneddoti: era un modo di suonare un campanello di allarme. Oggi, ancora oggi, quotidianamente, ci sono questi episodi legati proprio all'imbarazzo... della differenza. Ma se prima erano solo situazioni imbarazzanti, che creavano imbarazzi sia in chi li creava, sia per chi lo subiva, oggi... Sono situazioni molto più chiare, eh? ... Però... li ho scritti allora con una certa ironia, un po' come un'arma di difesa, come una cortecchia, per me stesso... Oggi non so se li scriverei nello stesso modo, ecco.

Sì, quindi se dovessi scriverne oggi, aggiungeresti altri temi?

Sì... oggi ci sarebbe ancora, infatti ho scritto prima *Imbarazzismi* e poi *Nuovi imbarazzismi*. L'editore avrebbe voluto *Imbarazzismo 3. La vendetta* [ride]... Però sarebbe stato ripetitivo perché quotidianamente le situazioni si presentano, sempre! E oggi, peggiore! Io pensavo che questo... questo testo sarebbe stato utile... a far capire alla gente come quotidianamente, volente o nolente, si è portatori di pre-giudizi, cioè, fermo stante che tutti siamo pieni di pregiudizi, dal banale "donne al volante pericolo costante"... "i giovani non hanno niente nel cervello", "in Italia nessuno presterebbe soldi a un genovese o tantomeno lascerebbe il suo gatto a un vicentino"... perché dicono che i vicentini sono *magnagatti*...

Sì...

Quindi di pregiudizi siamo tutti pieni. Io stesso, arrivando in Italia, avevo dei pregiudizi nei confronti degli italiani, perché mi avevano detto gli amici a Parigi: "ah, guarda che gli l'Italia è il Terzo Mondo dell'Europa... sono tutti ladri, sornioni!". Sono salito sul treno terrorizzato...

Sì...

...Ricordo un signore che tagliava il salame, mi proponeva se volevo assaggiare. Ho detto di no perché la vicina mi aveva detto: "Non accettare, che dopo ti drogano e ti fregano i soldi".

Sì *[ride]*...

Quindi sono arrivato col mio carico di pregiudizi sugli italiani... Però, ho voluto scriverli un po' con ironia, perché pensavo che... se si affronta un argomento con aggressività il discorso finisce subito, e invece così, sorridendone, la gente poi, prima di tutto, non si riconosce... Io ho notato che tutti riconoscono gli altri, ma non si riconoscono dentro questi imbarazzi... E poi dopo segue, immancabilmente, una certa riflessione.

Certo. Ma oltre all'ironia, penso ci sia anche, a volte, un'impostazione didattica, nel senso che possono essere usati a scuola molto facilmente... Io stesso insegno adesso...

Sì infatti l'idea è stato questo, perché doveva essere, diciamo, didattica come impostazione: far capire anche ai ragazzi, nella quotidianità, come poter affrontare il rapporto con l'altro, il diverso da sé... Quindi... Sono immediati, sono quotidiani sono brevi, sono testi da leggere in spiaggia, dico sempre! *[ride]* Perché uno fra un bagno e l'altro uno torna a leggere un episodio, si crogiola al sole, torna a fare un bagnetto e torna a leggere un altro episodio... Anche chi oggi non legge, non gli piace leggere, *Imbarazzismi* è il tipo di testo che si legge facilmente. In una giornata uno ha finito di leggerlo, o meno... Anche in poche ore. Però... Sono utili anche per questo, per esemplificare anche a livello della scuola, come giustamente stai dicendo.

Sì... e quindi pensi che, diciamo, l'educazione sia una possibilità per il futuro, insomma?

Mah, diciamo che quando l'ho scritto ero molto più ottimista *[ride]*...

Sì *[ride]*...

A dirti la verità, sono diventato, forse, sono i segni degli anni... Ero molto più ottimista, un po' perché per l'impegno che personalmente ci mettevo nel girare per le scuole, negli incontri che abbiamo fatto con i ragazzi in giro... Ho girato l'Italia in lungo, in largo e in

trasverso... Convinti che, formando le nuove generazioni, il rapporto con la differenza sarebbe stato utile per creare nuovi cittadini... Che avrebbero accettato più facilmente il vivere con altri.

Sì...

Purtroppo – questa è una riflessione di oggi, questo – dico... sì, ho notato che, certo, sui banchi di scuola, sembra che siano tutti uguali, ma il problema adesso nasce quando escono dalla scuola, perché finché sono sui banchi di scuola, tutti dicono: “sì, siamo uguali, siamo uguali”, ma quando escono, vengono fuori le differenze, perché nel mondo del lavoro la lotta è molto più dura e il localismo – “mi sò a ca’ mia”, come dicono qui in Brianza, cioè “io sono a casa mia” – diventa prepotente... Quindi... Ed è uno, secondo me, è una delle cause del fondamentalismo e degli estremismi religiosi che stanno accadendo un po’ dappertutto, in questa generazione, in questi ragazzi, perché finché sono dentro la scuola, si sentivano italiani, francesi, inglesi... Una volta fuori del mondo della scuola si sono sentiti stranieri, e allora il bisogno di rifugiarsi in un rigurgito identitario, e molte volte questo rigurgito identitario che si avvale di... Rigurgiti su... Può essere quello religioso, degli elementi di base dei propri genitori... Non per niente in Francia chi ha risuscitato il velo sono stati i ragazzi di seconda generazione, non sono stati i loro genitori che l’avevano già abbandonato... Qui, l’hanno fatto proprio per una necessità di, di... Rigurgito identitario... Come, non facendo parte, integrati, dico, alla società, si sentivano, dopo tanti anni, nati lì, cresciuti lì, andati a scuola con i loro compagni, si sono sentiti stranieri. “Allora se sono diverso, vi faccio vedere che io sono realmente diverso”, allora uno comincia ad andare in giro quasi con il tamtam sotto il braccio, con i dreadlocks, a frequentare le moschee, se mai neanche ci aveva mai creduto in questa cosa qui... Pure di agganciarsi, di cristallizzare la propria identità, di ri-formarsi un’identità e se lì, in quei posti, incontri persone, falsi, diciamo, predicatori, cioè il passo, poi, l’età in cui si è pronti a morire per delle idee... Tutto quadra... Secondo me, eh!

Sì sì sì... Quindi, come vedi questo dibattito sulle seconde generazioni, sui nuovi italiani? Sono... è un dibattito utile oppure fuorviante?

Beh, è un dibattito essenziale. Secondo me, chi fa politica, fare politica vorrebbe dire avere la possibilità di fare previsioni, dover prevedere. Ora tutti fanno finta di niente, no? E si trovano con i problemi come se questi problemi nascono così, dal nulla... Sono problemi prevedibili... sono problemi, cioè, dei nuovi italiani. Cioè, se non si fa una politica non dico di fagocitosi, perché sarebbe la peggiore, quella dell’assimilazione totale, ma una

politica che permette una reale in-te-gra-zio-ne, ma nel senso fonetico del termine... Integrazione, cioè, come interazione delle nostre integrità...

Sì...

Un'interazione delle nostre integrità, non un'interazione che fagocita, non un'integrazione che assimila, ma che veramente permette un'interazione, no? Delle origini. Se non si fa questo, immancabilmente, si creano delle polveriere. Questo, in rapporto ai nuovi italiani. Il fatto stesso che non è stato fatto una politica abitativa, che ultimamente avviene una ghettizzazione urbanistica, cioè, nel senso che molti quartieri sono quartieri di immigrati, cioè, abbiamo visto l'esperienza delle banlieues francesi... Si poteva prevedere di evitare questa cosa qui, perché se abbiamo già l'esperienza degli altri... Invece ancora oggi in Italia c'è una ghettizzazione urbanistica, e questo cosa porta? Porta che questi giovani italiani, questi nuovi italiani, si trovano ghettizzati, tutti... Allora, quando si ghettizza la povertà, non è che un quartiere di immigrati diventa un quartiere criminale, perché i figli degli immigrati sono criminali, ma perché si è ghettizzata la povertà. Un concentrato di povertà porta immancabilmente alla criminalità: lo vediamo, lo abbiamo visto, nei quartieri poveri di Bologna stessa...

Sì...

Nei quartieri poveri di Napoli... è immancabile, sono cose prevedibili... Non solo questo. Questa ghettizzazione porta a una ghettizzazione scolastica, perché? Perché gli italiani che abitavano quel quartiere, piano piano, o perché... I mezzi economici, il fatto stesso di avere la macchina: io posso portare mio figlio in un'altra scuola, lontano dal quartiere. L'immigrato che non ha la macchina, che ha solo i mezzi di trasporto, e che poi deve andare a lavoro presto la mattina, il figlio lo porta alla scuola del quartiere. Finisce che quelle scuole sono piene unicamente di figli di immigrati, e gli italiani scappano... Allora finiamo per creare queste famose "scuole ponte" che abbiamo tutti criticato quando qualcuno li aveva suggeriti...

Certo...

...Ma che poi di fatto si vengono a creare: dalle classi con 99% dei figli di immigrati gli italiani scappano da quelle scuole lì!

Quindi la questione non è solo ius soli, ma anche la questione della casa, della scuola, del lavoro...

Certo, certo! Cioè, è tutto un problema globale che non è stato affrontato, ma neanche pensato: è questa la cosa terribile! Perché, cioè, uno dice: ma allora è possibile [trovarsi?] [tutto?], ma sono anni che noi suoniamo questo campanello d'allarme, in tutti gli incontri che si fanno a livello delle scuole, a livello dei rappresentanti politici... Noi continuiamo a dire questo: "Guardate che, cioè, prevedere è essenziale, su questo della convivenza... perché questa convivenza del poter realizzarsi... certo, sulla parità delle opportunità, no?" Opportunità del lavoro, opportunità legale, opportunità di accesso ai servizi... Ma se non c'è questo, allora non basta che si dic[a] ius soli... Non sarà sufficiente se a livello lavorativo non c'è la stessa opportunità.

Sì, e adesso... parlando di politica, adesso senza magari entrare nel dettaglio, però vivendo a Erba, insomma, la Brianza è un posto dove il leghismo è molto forte, per cui...

[Ride] Il localismo è forte, sì, qui siamo nella roccaforte della Lega... io ho provato... Io sono stato candidato nelle liste civiche a livello comunale, sono stato candidato per la Camera dei deputati, anche, nel 2001, con l'Ulivo, quindi mi sono confrontato politicamente con l'ambiente, qui, con la Lega... cioè, è un localismo... è un atteggiamento... molto... mmm... molto... una visione molto locale, cioè nel senso: "prima il Nord!" [ride]

E poi, eventualmente, l'Italia...

Quindi, l'immigrato... lo straniero... diventa, cioè, il capro espiatorio di... di... di tutte le cose che non vanno...

Sì...

...A cominciare dai mass media, da una etnicizzazione delle notizie. I titoli dei giornali locali: "L'immigrato ha rubato", "L'immigrato ha violentato", "L'extracomunitario ha ucciso"... Cioè... Questo sicuramente non aiuta il processo di integrazione.

Sì, c'è sicuramente questa divisione tra piccole e grandi patrie, quindi il localismo. Però, ad esempio, per tornare sempre all'ironia che c'è nei testi, ma anche a un altro fenomeno che c'è ed è evidente. Nei testi c'è spesso l'uso del dialetto...

Certo... [ride]

...Che destabilizza un po' questa cosa, perché quando a parlare il dialetto è una persona che qualcun'altra considera come straniera, questo crea un circuito...

[ride] Certo... è fatto volutamente! Proprio perché...

Ma è anche un fenomeno reale.

È un fenomeno reale, anche perché vivendo, anche perché... a partire dalla mia professione stessa, io ho bisogno di comunicare. Io sono arrivato alla scrittura come... per questo bisogno, di comunicare, di dire agli italiani: "Guardate che io sono come voi, un essere pensante, non sono solo una manodopera, un cittadino di seconda classe... Sono qualcuno che... che ha dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri come voi... Che ho bisogno di comunicare agli italiani, di farmi scoprire..." Perché bisogna tenere presente che, se si vuole essere integrati, bisogna essere anche aperti, eh... Nessuno integra nessuno senza di sé; se uno non fa lo sforzo anche di aprirsi per essere accolto, non può essere accolto, quindi... Io ho bisogno di comunicare con gli italiani e, soprattutto con i pazienti italiani, il dialetto è essenziale, perché ancora oggi, in questa zona, ci sono molte persone che parlano solo ed unicamente dialetto, eh! Quindi, conoscere il dialetto semplifica, agevola i rapporti... Più facilmente... Però è un modo anche per dire: "Dopo tutti questi anni, in fondo... cioè... Sono in Italia dal '74. È assurdo che qualcuno ancora mi vede e mi dice "extra-comunitario"." Cioè, un ragazzo di diciotto anni, come fa a dire a me "extra-comunitari"? Sono in Italia prima di lui... cioè... Parlo la lingua italiana, bene o male alcune vite umane le ho salvate, pago le tasse, cioè sono più utile a questa società italiana rispetto a lui, che non ha neanche fatto lo sforzo di nascere... Sua mamma ha fatto lo sforzo di farlo nascere... Però lui, basandosi solo sulla mia apparenza, continua a vedere me come estraneo...

E poi nell'ambito medico, c'è stato questo, diciamo, polemica – non so poi se si è tradotto in realtà – sulla cura di chi non è regolare con i documenti: anche questo ha influito?

No, questo è un'assurdità perché, a parte il fatto che, una visione... cioè, dico, un "egoismo intelligente", sembra un ossimoro [ride] di questi, affrontare queste due parole: "egoismo" e "intelligente"...! Un egoismo intelligente dovrebbe far capire che curare tutti vuol dire assicurare la salute a tutti... Perché rifiutare di curare il migrante è un'assurdità, vuol dir emettere a repentaglio la salute di tutti! Perché se questo è portatore per esempio, per dire, della tubercolosi, tanto per dire, e io non voglio curarlo, o devo, ti chiedo di denunciarlo, lui contamina tutte le persone che sono sane. Quindi questa decisione di proporre di

denunciarli è controproducente per quanto riguarda poi la salute di tutti, quindi non è una decisione intelligente...

Sì...

E poi sinceramente quando è successo questo, io ero partito in campagna con i miei colleghi per vedere di convincere a non fare le denunce. Poi tutti mi hanno detto: "Ma Kossi, con tutte le cartacce che ci dobbiamo [sciroppare] [ride], figuriamoci se qualcuno ha tempo da perdere a far..." Quindi anche funzionalmente non poteva funzionare. Ci sarà solo uno o due soliti esalati, però... La maggioranza dei colleghi, cioè... Non esisteva, questa storia della denuncia. Sono quelle cose pensate dai politici a tavola, poi... In realtà, nella concretezza, non funzionano.

Certo... E va bene... Se posso usare una categoria, così, solo per parlarne...

Certo...

Si può dire, anche solo per biografia, che appartieni alla comunità... Sei togolese di origine... ed è una comunità un po' più ridotta delle altre. Questo ha influito? Cioè, c'è bisogno di avere una comunità di appartenenza quando si arriva, o comunque quando si arriva si è "immigrati", e quindi questa è la prima cosa con cui confrontarsi? Perché si viene definiti "immigrati" dalla nazione italiana, ecco...

Sì... Diciamo che avere una comunità d'appartenenza forte può aiutare al processo di ambientamento, cioè, intendo con questo: io vedo per esempio la comunità senegalese molto forte; loro hanno molto il senso della *teranga*, cioè io ho visto qui, per esempio, nell'Erbese, qui, in Brianza... Noi allora, in quegli anni, avevo creato un'associazione, che era l'ASAE, Associazione Solidarietà Africana Erba, che doveva aiutare i nuovi arrivati a trovare casa, a cercare lavoro, no? Questo era valido nelle piccole comunità come il nostro, però le comunità come quella senegalese: i senegalesi non sono mai venuti a cercarci, nell'ASAE, perché la comunità senegalese era già abbastanza forte e si arrangiavano già loro a regolare queste cose... Da me venivano solo per problemi sanitari, per via della mia professione, però per quanto riguardava il lavoro, la ricerca della casa, era una comunità che si arrangiava, però, visto dagli italiani, noi comunque eravamo "migranti", e basta, eh? Anche se, all'epoca, l'esperienza personale, mia, era diversa, perché io ero un migrante 'intellettuale', fra virgolette... Quindi a Bologna, che è una città universitaria... Noi africani, parlo degli anni 70, eravamo comunque una curiosità...

Sì...

Eravamo comunque in pochi. Allora sì, banalmente, mi ricordo, non erano amati gli studenti greci, perché la Grecia allora non faceva parte della Comunità Europea; venivano considerati comunque persone che parlavano una lingua strana, erano tutti barbuti, la gente non voleva affittare le case ai greci, invece noi africani eravamo più accettati, eravamo un po' visti un po' come... Paesi del Terzo Mondo... Molti studenti, notavo avevano uno zio, una zia, che è missionario qui... Prete là... Io ricordo che in aula non avevo mai dovuto correre per trovare un posto in aula, anche se eravamo in migliaia, c'era sempre qualcuno che mi teneva il posto perché era curioso di parlare con me...

Sì...

Quindi... Suscitavamo curiosità, c'era un certo 'paternalismo', fra virgolette [*ride*] tipico anche della sinistra nei nostri confronti, che fa che, io a Bologna, non ho avuto problemi di integrazione, eh... Io problemi di sentirmi straniero me li sono sentiti quando sono arrivato nel profondo Nord, anche se il mio ruolo sociale, il fatto che io sia "[u] dutur", come dicono da queste parti, era un po' una cortecchia che mi proteggeva... Dico... cioè, il mio camice bianco un po' mi sbianca un tantino... Quindi la gente nei miei confronti, finché io sono dentro l'ospedale, il mio camice mi protegge, perché sono dottore, il mio ruolo sociale mi dà... Perché, dietro il razzismo c'è sempre una forma di classismo, eh... Il fatto che io sono dottore, come i miei figli non hanno mai avuto problemi nell'ambiente piccolo dove viviamo qui, perché sono i figli del dottore: prima di essere figli del negro, sono figli del dottore... Quindi... il mio ruolo sociale li protegge. Invece io quando esco dall'ospedale, allora ritorno a essere *vu cumprà*, perché non ho più il camice. Allora è lì che diventa complesso, vivere diventa paranoico, vivere costantemente in questi due ruoli, che sono all'interno – allora sono medico, ho il mio ruolo riconosciuto, sono italiano – ed è quando esco fuori che divento straniero. Uno degli ultimi *Imbarazzismi*, tanto per dire...

Sì...

...è che ero a Verona. Mia figlia lavora a Bolzano. Allora studiava all'università Bolzano e tutte le volte che l'andavo a trovare dovevo cambiare a Verona. Sono sul binario, vedo due carabinieri che attraversano i binari, mi piombano addosso e mi danno del tu: "Fammi vedere i documenti". "O mio Dio, cosa succede?". Allora tiro fuori la carta d'identità, lo aprono, vede "medico" e allora comincia a darmi del lei.

Sì...

“Ah, lei è medico”. Dico: sì. “Ah, è italiano”. Dico: sì. Quando mi ridà la carta, dico: “Scusate, posso farvi io una domanda? Cioè... Lo sapete che è vietato attraversare i binari?”

Sì... [ride]

[ride]... “Sì, ma noi lo possiamo fare nella nostra professione”. “Sì, ma sa quanti muoiono nell’esercizio della loro professione?”

Sì...

“Poi, dico no, con tutta la gente che c’è qui sul binario perché siete venuti a chiedere soltanto a me i documenti? Non stavo ammazzando nessuno... Non stavo facendo nulla di strano... Non ero vestito neanche, diciamo, da delinquente...” “No no no ma noi non siamo razzisti”. Ecco... cioè... il fatto stesso che qui, questo in ospedale non mi sarebbe mai potuto succedere, perché col camice io posso entrare in qualunque stanza, dire: “Sciura si spogli” e lei si spoglia. Nessuno mi ha mai chiesto la mia laurea, i miei documenti... Il mio camice di per sé, il mio ruolo sociale, mi dà questa garanzia, eh? Invece una volta che mi svesto di questo ruolo, per tutti divento solo immigrante... immigrante, delinquente, cioè... Clandestino, criminale... Questa equazione automatica. Questo si basa esclusivamente sulla mia differenza, perché io credo che fra qualche anno l’albanese, gli stessi rumeni che vengono oggi additati in continuazione, cioè si diluirà.... Cioè una volta che uno sa bene la lingua italiana, che è bianco, si diluisce nella popolazione italiana, non viene additato. Io rimango sempre nero. Non è che mi posso strappare via di dosso la mia pelle...

Certo...

No? Ma poi mi dicono: “Ah, no guarda anch’io c’ho la cresta gialla e quando entro in un bar tutti mi guardano”. “Sì, va bene, ragazzo, ma torni a casa, ti radi la testa, hai risolto i tuoi problemi”. Non mi posso spellare, quindi la mia differenza rimane costante, se la gente si rapporta a me solo e unicamente tenendo in considerazione solo la mia differenza, io sono eternamente straniero.

Sì, quindi, l’essere nero e l’essere italiano non verrà mai riconciliata, questa cosa...

No, secondo me no! Ho avuto... Ero a Palermo nei giorni scorsi, stavo andando a Palermo, quando mi hai chiamato, a un convegno che abbiamo... Io faccio parte del comitato scientifico di questo gruppo di lavoro dell'Università di Palermo e abbiamo affrontato il tema della "letteratura postcoloniale?", punto di interrogazione... Abbiamo invitato la Gabriella Ghermandi, Cristina Ali Farah e abbiamo invitato anche Carlo Lucarelli.

[omissis]

Ecco, abbiamo fatto questo, questo... convegno che... sul tema... E stavo parlando con la moglie di Lucarelli che è eritrea e lei mi dice: "Ah ho sentito un ragazzo africano alla televisione, nato qui, cresciuto qui, dire che lui è fiero di essere italiano" mi dice "ma non ha senso questa cosa qui". "Ma come non ha senso? Lui si riconosce italiano, lui è nato qua, è cresciuto qui; a volte molti di questi ragazzi parlano con l'accento napoletano, l'accento barese, cioè si sentono italiani" dico "ma è loro un diritto sentirsi come tali! Ma gli italiani non li considereranno mai tutti come italiani". Vedranno solo la sua differenza, cronica, vedranno solo la sua differenza, il suo essere "diversamente visibile" e quindi... è tante volte negli stadi si sentono i cori: "Non esistono italiani neri"... Il fatto stesso, già, che nel mondo accademico molti rifiutavano la definizione di Gnisci quando parlava di "letteratura italiana della migrazione"...

Sì...

Dicevano: "Non può essere una letteratura italiana, questa", no? Prima di tutto c'è già chi lo rifiuta come letteratura, eh? [ride] Le chiamano "testimonianze". Io ricordo quando ho scritto il mio romanzo *Neyla*, l'avevo mandato a un professore universitario, per chiedere il suo parere. Era proprio ancora, diciamo, come manoscritto... Lui mi ha scritto: "Ma Kossi, perché non scrivi da migrante?" [ride] Io mi sono chiesto se devo scrivere con i verbi all'infinito [ride]... non so cosa vuol dire "scrivere da migrante"... Anche questo, questo problema ce lo ritroviamo ancora oggi, nel campo de... Dei correttori di bozze che vogliono sempre standardizzare la nostra scrittura.

E quindi... Per tornare agli italiani...

Certo...

Chi è l'italiano, per la maggior parte della gente, a questo punto?

Mah... Io penso... Dipende dal tipo di persone con le quali si fa questo discorso. Il discorso dell'italianità, io mi sono sempre chiesto personalmente qual è l'elemento che unisce un italiano di Caltanissetta con uno di Bolzano, qual è l'elemento di italianità... La lingua italiana? La Nazionale? La bandiera italiana? Me lo sono sempre chiesto, e c'è un gioco che io facevo con i ragazzi nelle scuole: è il "termometro dell'italianità". Disegnavo per terra un termometro fittizio da 0 a 100 gradi e chiedevo ai ragazzi di posizionarsi secondo loro che grado di italianità si sentivano.

Sì...

Allora questo mi ha permesso di far capire ai ragazzi che ognuno si sente italiano a modo suo. Non esiste una "italianità"... uniforme... Perché io vedevo dei ragazzi che si mettevano a 0 gradi, a 10, a 100 gradi e poi dalle loro spiegazioni veniva fuori che ognuno si sentiva italiano a modo suo. Quindi, non credo che esista una uniformità del sentirsi italiano. Il fatto di usare la lingua italiana, no? Potrebbe essere un elemento unificante, ma non è sufficiente. Non credo che questo sia un elemento sufficiente per definire l'italianità... Quando si parla oggi di *ius culturae*, forse per un intellettuale la condivisione di elementi culturali italiani può essere visto come elemento unificante dell'italianità... Un altro potrebbe dire... "Non credo che lo *ius soli* sia l'unico elemento". Per dire: "nato in Italia", e questo è sufficiente, no? Credo che sentirsi italiano, è una condivisione di valori, secondo me, di valori, possono essere valori costituzionali, valori culturali... Io credo che sia un insieme di tutte queste cose...

Ma è un insieme che può cambiare, visto che parlavamo dei cori "non esistono neri italiani"... Visto che la popolazione cambia, cambierà anche il significato di "Italia" e di "italianità"?

Dovrà cambiare per forza, dovrà cambiare perché essere italiani è un elemento identitari[a], ed essendo un elemento identitari[a], non è un elemento congelato che possiamo tenere nel frigorifero, immutabile... Gli elementi identitari sono elementi dinamici, sono qualcosa che si forma e si trasforma in continuazione, è qualcosa di mutevole, è qualcosa di permeabile, è qualcosa di... come dire? Mmm... Di trasformabile. E questa trasformazione avviene proprio nell'evoluzione della società stessa. L'Italia non può rimanere fissat[o], congelat[o] nel passato... Immancabilmente cambierà l'essere italiano... E gli italiani... L'Italia dovrebbe capire che accogliere queste "nuove italianità" è un elemento arricchente per questa società... Non devono vederlo come qualcosa che bastardizza, perché, cioè, il discorso che viene dalle mie parti, che sono anni che discutiamo sempre di questa cosa, è: "Ah ma questi vengono a distruggere la nostra

identità!" I localisti fanno questi discorsi, no? Perché la loro identità è fatta soltanto di polenta, *cazoeula* e dialetto brianzolo... Ma c'è qualcosa, oltre questo, che deve definire l'italianità... Allora, se il confrontarsi con altri, deve avvenire un processo in qualche modo di sintesi, no? Tipo dialettica hegeliana: tesi, antitesi, nuova sintesi, no? Che si forma, quindi è qualcosa di dialettico, cioè, immancabilmente avviene la nuova costruzione identitaria, una identità italiana, no? Non certo... Io continuo a dire... Quelli che hanno paura... Non una costruzione da frullato, non una macdonaldizzazione identitaria, no? Non è che bisogna fare un frullato delle nostre identità, ma semmai una macedonia di queste identità. Una macedonia dove si confronta l'ananas, la banana, la mela, il rosso vezzoso della fragola, dove ritroviamo l'aspro del limone, dove mangiando questa macedonia sentiamo il gusto di ogni frutta, ma stanno tutti insieme e formano... Formano questo nuovo composto, che sarà l'italianità...

Certo...

Ed è un composto nuovo, ricco, non è qualcosa di *figé*, come dire?, bloccato nel tempo... è qualcosa di bello, cioè qualcosa di nuovo, qualcosa di... di... Bello, qualcosa legato proprio più che alla costruzione identitaria, al confronto dell'alterità... Ma se l'alterità, l'altro, è il Nemico... Diceva Sartre: "*L'enfer, c'est l'autre*"... Cioè, se l'altro viene visto solo come nemico, è ovvio che questo processo non viene visto positivamente... Allora si blocca su... sul... di cose, diciamo, la cittadinanza, di... di... Matriarcale, di nascita, o qual si voglia... L'Italia può arricchirsi solo se c'è quest'apertura mentale, apertura del cuore, verso la diversità: diversità come ricchezza...

Certo... Oppure anche la scoperta della storia. Penso al racconto "Mal di...", puntini puntini, all'interno di *All'incrocio dei sentieri*, dove c'è un personaggio che sogna, che è una migrante italiana in Germania, un'ex-migrante italiana in Germania... Pensi che riscoprire la storia delle migrazioni italiane all'estero sia un messaggio importante oppure...?

Sì, no?... Certo è essenziale ritrovare le proprie radici, riscoprire le proprie radici... Molte volte alcuni sono stupiti dal vedere che io sono uno di quelli che difende anche il dialetto brianzolo, no? Quindi, dico, ma non è perché la novità deve farmi dimenticare quello che io sono, quello che ero... Cioè, credo che ci sia una rimozione in questo Paese di tutto quello che è passato. Infatti una delle discussioni che abbiamo avuto in questi giorni a Palermo è stata proprio questo: in Italia c'è una rimozione del suo passato coloniale, come se non fosse mai esistito. C'è sempre questa immagine dell'"italiano brava gente", che è andato a costruire i ponti... Si dimenticano che hanno gasato delle persone, hanno ucciso

delle persone, hanno trucidato... Migliaia e migliaia di persone. Non può esserci colonialismo buono, cioè privare altri della loro identità, del loro modo di essere, obbligarli ad accettare cose diverse, non può essere mai visto come qualcosa di buono. Invece in questo Paese c'è un processo di rimozione del processo migratorio di quelli italiani che sono andati all'estero... Quanti italiani ancora oggi si muovono, eh? Non dico in Europa perché oggi muoversi in Europa non si può neanche più chiamare "immigrazione", perché se c'è un concetto di Europa unita, l'Europa diventa lo spazio vitale per tutti, no? Però gli italiani sono andati in America! Sono andati... Non è andata solo brava gente in America! Tante volte dicono: "ma da noi qui arrivano solo i delinquenti"... cioè... La mafia, cioè, non è una parola togolese [ride] è una parola italiana, quindi vuol dire che dall'Italia è venuta fuori questa cosa qui, no?

Certo...

Quindi... io credo che... L'Italia deve scoprire il suo passato, diciamo, coloniale, perché se fosse stato fatto il conto con il passato coloniale, con l'alterità, con il "negro", fra virgolette, avrebbe aiutato molto questo Paese...

Certo...

Pensare che l'Italia ha avuto più di 70 anni di rapporti con l'Eritrea, e quando un italiano incontra un eritreo dice: "Ma come mai parli italiano?" Cioè... cioè... è colpa degli italiani, siete venuti a colonizzare questo Paese e vi siete dimenticati di questo? Una corresponsabilità ce l'avete di quello che succede oggi nel Corno d'Africa... S enon avete, cioè... Fatto un rapporto positivo con queste persone, no? Se vi siete dimenticati della vostra esperienza in Germania, in Belgio, in Francia, cioè: se avete subito questo, come potete farlo subire ad altri? È come la storia degli ebrei con il popolo palestinese, sono queste cose assurde, no?

Ultime due domande...

Si?

In questo mondo che è apparentemente, o concretamente, sempre più globale, cioè, qual è il senso che ha la nazione, come l'Italia, o altre, oggi? Che ruolo può giocare la nazione in questo contesto di globalizzazione e multiculturalità che è sempre crescente?

Ma io penso secondo me... Spero, lo spero che si perda questa cosa dello Stato-nazione... degli Stati-nazione... C'è questa crisi dello Stato-nazione, ci sarà sempre di più, perché non si può pensare... soltanto... Una globalizzazione economica senza una globalizzazione della solidarietà, senza una globalizzazione delle persone... Quindi, questo arretrarsi che sta cercando l'Europa, di crearsi una fortezza, no? È un'assurdità. Lo vedono, si rendono conto che non può funzionare... cioè... è il buon senso che lo dice, non solo perché con la scusa di esportare democrazia vanno a portare guerre, distruzione, da altre persone, e pretendere che queste persone stiano lì a farsi bombardare, umiliare, uccidere... E stiano lì, cioè... Non possono soffocare quella che è l'essenza dell'umanità, cioè la ricerca di migliori condizioni di vita. È una cosa primordiale dell'essere umano, è l'istinto di sopravvivenza. E uno si muove proprio per cercare di sopravvivere, eh? E non lo possono bloccare. Quindi, queste frontiere, questi Stati-nazione non potranno reggere alla pressione di questa forza istintiva, umana, di sopravvivenza, eh?

Quindi lo Stato-nazione non regge, non reggerà! Non reggerà, e quindi un processo di globalizzazione, allora prima lo si capisce, prima si mettono in atto politiche e cose per permettere la... e sviluppare la convivenza. Questa è la scommessa del futuro: come far convivere queste persone che arrivano, di religione, cultura, formazione diverse...

Certo...

E questa è tutta un'impostazione che va fatto, cioè, noi... Io faccio parte, sono presidente di un'associazione, la REDANI, la Rete della Diaspora Africana [in Italia], noi siamo andati l'altro giorno, la nuova direttore dell'Agenzia della Cooperazione italiana, per proporre quello che noi chiamiamo "la migrazione circolare"... Il nostro progetto, cioè, esco un attimo dalle cose per spiegare il mio pensiero... Cioè, questo processo circolare, noi stiamo dicendo alla cooperazione italiana: "Guardate, ci sono qui in Italia togolesi, camerunesi, ghanesi, rwandesi, ivoriani che voi volete fare cooperazione nel loro Paese... Questi sono i nuovi stakeholder, non potete pensare di fare cooperazione in Africa senza gli africani!"

Sì...

Questo mondo è ormai globalizzato, quindi quando volete mandare un ingegnere per fare cooperazione, guardatevi intorno in Italia, se non ci sono già ingegneri camerunesi formati da voi, quindi al know how italiano, che sono i migliori ambasciatori dell'Italia verso i loro Paesi, perché conoscono le due realtà...

Sì...

Conoscono meglio la realtà del loro Paese. Allora loro, quando abbiamo proposto questo, sono stati, ho visto, molto interessati da questa nostra idea... Quindi immigrati non è solo “quello che viene a rubare il lavoro agli italiani”, ma è quello che permette all’Italia di aprirsi verso il suo proprio Paese, no? Immigrati quindi ha un ruolo circolare, e non solo questo, perché in questo modo quello che noi chiamiamo “la fuga dei cervelli dall’Africa” potrà permettere a questi ragazzi di tornare nel loro Paese d’origine ed essere utile per il loro Paese... Allora il quesito che loro ci hanno posto è: “Ma noi non abbiamo conoscenza di chi sono queste persone”. Ho detto: “Va bene. Allora dateci gli strumenti per un database, creiamo noi un database, un database di tutti gli africani laureati in Italia”. Non lo posso fare io come Kossi per il discorso della privacy delle Università, ma noi ci possiamo appoggiare per esempio al corso di formazione che c’è alla Ca’ Foscari di Venezia, o a Padova, no? Dove creiamo questo database che regolarmente, qualunque università, quando esce un laureato in Agraria, Ingegneria, Medicina, gli comunicano i suoi dati a questo database. Voi avete questo database, quando avete bisogno andate a cercare in questo database, chiedete a queste persone se sono disponibili... Quindi è una cosa fattibile. Questo per dare l’idea che esiste ormai un processo che non può essere confinato solo all’Italia, Paese, nazione... Cioè, dev’essere una visione molto più globale, eh? A tutti i livelli... Questo volevo, ho dato questo esempio per... Per specificare il mio pensiero, che... Lo Stato-nazione è destinato a scomparire, anche se i populismi, attualmente, vogliono riportare questo, ma è il canto del cigno... dello Stato-nazione... è una ricerca disperata, di tentare di mantenersi dentro i confini. Se distruggono l’Europa, cioè, non reggeranno. Non si può più concepire oggi... così come tutte le scelte che si fanno... Ci sono delle scelte ideologiche ma che non corrispondono alla realtà.

Certo...

Un esempio banale di tutti, cioè... Adesso si è voluto aprire il 17 aprile contro le trivellazioni, eccetera, no? Da un punto di vista ideologico, è giusto: “Trivellazione, c’è il rischio di contaminazione del mare, eccetera eccetera eccetera”. Però se gli altri lo fanno [ride] come il discorso del nucleare, cioè in Francia lo fanno, non è che non facendolo in Italia, no, si è risolto il problema?! [ride]

No, tanto è di là dal confine... Però di fatto è vicino...

Eh sì! Infatti... [ride]

Ho capito.

Però sono disquisizioni che vanno un po' al di fuori, ma va bene comunque, no?

No, va benissimo. Come ultima cosa, se c'è qualcosa che non hai avuto il modo di dire durante l'intervista e si vuole aggiungere...

No, io, diciamo quello che, sul discorso... dell'italianità... Io credo che... Mmm... Quello... quello... Formeremo, saremo sempre di più persone pluri-identitarie... L'identità monolitica non esisterà più; io oggi quando qualcuno mi chiede: "Ma tu ti senti più italiano o togolese?", io dico: "Ma è come quando chiedete ai bambini se amano di più la mamma o il papà..." Io mi sento, cioè, dico: "Io mi sento un Kossi nostalgicamente togolese, un Kossi razionalmente francese e un Kossi passionalmente italiano". Sono tutte parte di me, non posso rinunciare a una di queste parti, eh? Così io credo che formeremo, si formeranno sempre, di queste persone, persone con identità multiple, identità plurime, identità-mosaico, identità-arcobaleno... Non ci saranno più persone con, anche perché non esistono più nella realtà... Anche la mamma, la mamma è manager, la mamma è amante, la mamma moglie, la mamma madre.... Cioè, sono tutte persone con più... Sfacettature identitarie, no? Quindi non esisterà un'identità monolitica "italiana"... Prima l'Italia lo si capisce, più si renderà conto che l'apporto di queste nuove... Nuova selva... Nuova linfa, dentro... A parte il discorso demografico degli italiani che non fanno più figli...Ma l'Italia ha bisogno di aprirsi la mente, e le persone che provengono da altri continenti, di altri Paesi, con un immaginario diverso, come penso anche nel campo stesso della letteratura, l'apporto della letteratura migrante, no? Quando poi in un futuro prossimo si potrà studiare la storia dell'Italia, parlare dell'Italia presente, sono nei nostri testi che si troverà quest'Italia... Come il discorso coloniale si ritrova nei testi, si ritrovano il discorso coloniale, perché la memoria: la gente si dimentica... Nei libri, nei testi come *Imbarazzismi*, che possono essere delle cose di.. di.. livello minore, ci sono degli scrittori molto più bravi di me, specchia l'italiano, nel tempo reale, racconta l'Italia di oggi e fra qualche anno l'italiano si ritroverà lì, perché l'italiano non ha uno specchio, una visione di loro stessi... Sa, quelle persone che fanno i capelli a riporto, no? Quando si vedono nello specchio, si fanno il riporto, si vedono i capelli a posto, no?

Sì...

Perché si vedono nello specchio così, ma non vedono che chi abita al primo piano, quando passano per la strada, vede la testa rasata, no? [*ride*] Cioè, questa visione di sé, loro non ce l'hanno. La letteratura migrante ha questa visione, una visione diversa di come gli italiani si vedono. E io credo che sarà utile nel futuro prossimo, quando si andrà a analizzare l'Italia di oggi, sarà nei nostri testi che si andrà a cercare.

